

## Non è un Paese per rigorosi

### 1. La situazione avvilente della pubblicistica italiana

Ho sostenuto per anni che in Italia l'attenzione al metodo, l'accuratezza del lessico, la chiarezza dell'esposizione tecnico-scientifica sono questioni trascurate. L'ho detto pubblicamente in Congressi AIV, l'ho scritto in non pochi testi pubblicati sulla RIV, o in volume. Il mio punto di vista è molto semplice: scarso rigore = cattiva valutazione = bassa credibilità della cultura valutativa = non uso della valutazione e così via. Queste equazioni possono sembrare abbastanza ragionevoli e accettabili, ma la cattiva valutazione continua baldanzosa a proporsi ed espandersi.

Si potrebbe pensare che la cattiva valutazione sia un problema di cattivi valutatori, professionisti improvvisati e ignoranti, praticoni dell'ultima ora che trascurano i dettami della buona accademia che proporrebbe – inascoltata – la qualità valutativa, metodologica, scientifica. Non è così.

Lettore sempre più annoiato della pubblicistica valutativa e metodologica italiana constato come la stragrande maggioranza dei volumi sia opera di accademici e tuttavia rimanga generalmente sotto la media dell'accettabilità. Per motivi piuttosto ovvii qualunque accademico, foss'anche un semplice ricercatore, è certo di farsi pubblicare un proprio testo semplicemente assicurando di metterlo come testo agli esami negli anni successivi e garantendo con ciò le vendite. Gli editori, salvo rare eccezioni, non hanno interesse a porre troppi veti, e i comitati editoriali delle collane (qualunque collana ha un ampio e prestigioso comitato di questo genere, solitamente composto da altri accademici) stanno lì perché non possono dire di no ai responsabili delle stesse – loro colleghi – e in genere non sono neppure informati del fatto che si pubblicherà questo o quell'altro volume.

C'è poi un'ulteriore deprimente retorica che si consuma nel nostro Paese; molto spesso – anche nel volume su cui mi sto per concentrare – l'Autore ringrazia Tizio e Caio (usualmente figure di spicco del panorama accademico prossimo a lui stesso) per il contributo dato in sede di prima lettura del testo. Ma accade veramente raramente che Tizio e Caio abbiano avuto tempo e voglia di leggere attentamente le bozze e, cosa principale, che abbiano avuto voglia di redigere una serie di critiche minuziose. Perché criticare? Poi se ne ha a male... al prossimo concorso a cattedra ce l'avrei contro... no, no, meglio dare un'occhiata veloce, segnalare un piccolo refuso minore tanto per far vedere che ci siamo applicati, e chiuderla lì.

A fortiori nessuno farà in seguito un recensione men che favorevole al testo. In Italia nessuno scrive recensioni; le recensioni dovrebbero essere redatte dai *migliori* teorici e, nel nostro caso, dai *migliori* valutatori, e non già da oscuri dottori di ricerca con ambizioni accademiche e con contratti di lavoro precari presso ordinari che chiedono il "favore" di recensire l'amico. Gli zelanti giovanotti (e giovanette) in generale hanno già capito le regole: dirne solo bene e – se il volume fosse proprio orrendo – stare sulle generali, sostanzialmente riprodurre la quarta di copertina.

Così non si va da nessuna parte. Così non cresciamo. Così continuiamo a pubblicare libri brutti e a non trovare buone letture da fare prima di dormire. Così l'accademia tradisce una volta ancora il proprio (presunto) mandato e, agendo così lei, come imputare ai professionisti torti in merito alle loro competenze?

Lo sfogo tradisce la mia amarezza. Sono proprio stanco di perdere tempo leggendo testi discutibili che finiranno in mano a giovani studenti, a volenterosi professionisti, a operatori motivati, tutte persone che leggeranno, capiranno la metà, assimileranno poche sciocchezze sbagliate, e via così!

Certo, un demonietto mi sta avvertendo che dovrei essere più prudente, smussare un po' i toni... Denunciare così violentemente lo scarso rigore altrui può scivolare nella più smodata presunzione: forse io sono stato sempre rigoroso? Proprio sempre *sempre*? C'ho provato, certamente, e ho creduto di esserlo; ma forse anche i bersagli dei miei strali credono di esserlo... Allora d'accordo, mettiamola così: io continuo a esercitare il diritto di critica a modo mio, anche perché sono vecchio, fa parte della mia natura e non posso più cambiare; dichiaro nel contempo che *sollecito le critiche altrui*. Parlo di critiche pubbliche, ovviamente, circostanziate e documentate. E con diritto di replica, ci mancherebbe! Ho già mostrato in passato di concedere tale diritto a studiosi e professionisti da me chiamati in causa, come si usa nei paesi evoluti sotto il profilo scientifico, e ribadisco che continuerò a concederlo in futuro. Mi impegno a leggere attentamente le critiche ritorte contro di me, mi impegno solennemente a considerarle non un atto di ostilità nei miei riguardi ma una legittima critica scientifica che rispetterò, che mediterò, che mi indurrà a progredire e fare meglio in futuro. Mi impegno a scrivere una eventuale replica (doverosa) informata non già dalla polemica dell'onore ferito ma esclusivamente dalla necessità di controargomentare scientificamente, se ne sarò in grado.

Devo essere cauto anche con questa mia ossessione sul rigore lessicale (sì, riconosco essere un'ossessione, il mio psicoanalista ormai ha perso le speranze); continuare a dire che |metodologia| *non può* essere confusa con |metodo|, tanto per dirne una, finisce per sembrare una bizzarra eccentricità da vecchio bacucco se è vero, come a me pare, che malgrado l'insistenza declaratoria un sacco di brava gente continui a confondere i due concetti. Sarò io che esagero? Eppoi in generale la scrittura, la narrazione, questo insopportabile stile involuto-sapienzial-oscuro che sembra essere un *must* per i nostri autori, salvo infarcirlo di errori ortografici, punteggiature naïf, sintassi punk. Oops! Chissà i congiuntivi che io stesso ho sbagliato in anni di grafomania compulsiva...

Ma se il timore dei propri errori, la consapevolezza delle proprie debolezze, l'autocritica rispetto ai propri limiti... se tutto questo ci deve impedire per viltà di esporci lasciandoci nella complicità della mediocrità, ebbene questo non mi va bene.

Mi spericolò quindi, mi espongo. Ritorcete pure le mie armi contro di me e sia ciò che deve essere.

## 2. Con-sensus method

Giovanni Bertin ha scritto un nuovo libro dal titolo *Con-sensus method. Ricerca sociale e costruzione di senso* (Franco Angeli, Milano 2011. *Non* è la collana AIV!).

Conosco Bertin da più o meno vent'anni, ho perfino lavorato con lui, abbiamo fondato assieme l'AIV (con molti altri, come sapete) e ho letto quasi tutti i suoi libri. Ovvio che ho comperato subito questo anche perché mi interrogo da un po' sul concetto di consenso nella ricerca sociale e sulle tecniche che si ritengono utili per tale finalità. Il libro, pertanto, sarebbe un testo necessario proprio per la chiarezza concettuale che potrebbe aiutare a fare in un momento in cui, a mio parere, si abusa del concetto, si spaccia il consenso come qualcosa di utile a prescindere, si imputa ad alcune tecniche la capacità di fare cose che invece, come ho sostenuto altrove, non sono affatto in grado di fare.

Purtroppo, come il lettore di questa nota ha già capito, il testo di Bertin non mi è sembrato sufficiente. Ampio e ripetitivo, denso e oscuro, lascia il lettore con la penosa sensazione di essere un po' stupido perché alla fine ha capito poco. O meglio: io ho capito poco, e assegno la stupidità esclusivamente a me stesso.

Bertin utilizza concetti estremamente importanti senza spendere una riga per spiegarli.

Per esempio cosa intende con "strutture cognitive"? Quando parla di "strutture concettuali" intende la stessa cosa? Essendo un concetto fondamentale della proposta bertiniana, come lo devo comprendere? Ha a che fare con gli "schemi concettuali" di Neisser? O forse con i giochi

linguistici di Wittgenstein, dato che Bertin centra molto il discorso sulla ricerca del “senso” (che parimenti non definisce) e di analisi semantica? E cosa intende con approccio “abduittivo” visto che non lo spiega e che lo usa in contesti che non riesco a riconoscere come ‘abduittivi’? Ecco: centrare una ricerca su questi concetti e non spiegarli, non riferirsi a un solo psicologo cognitivista, a un solo linguista (salvo miei errori, in bibliografia non ce n’è neppure uno), mi fa pensare a un uso ordinario dei termini, e quindi non preciso, non specifico, a volte erratico. E gli “approcci misti” che fanno ogni tanto capolino? Si tratta indubbiamente dei *mixed methods* di cui scrivono, fra l’altro, Greene e Caracelli, ma il tema è complesso, non ne hanno scritto solo queste due autrici statunitensi (da Bertin citate), e Bertin lo butta un po’ lì con un criterio e in accostamenti onestamente non chiarissimi; per esempio: perché un disegno valutativo basato su approcci misti genererebbe caratteristiche relative al processo d’interazione fra stakeholder (Tab. 4 a pag. 23), tanto per dirne una?

E cosa intende dichiarando che l’“analisi della documentazione” è una tecnica di ricerca (Tab. 2 a pag. 39)? E’ sicuro di utilizzare correttamente questo termine?

In effetti Bertin fa un uso molto libero dei termini tecnici (ma so che ci sono tradizioni di ricerca differenti, forse Bertin fa riferimento a scuole differenti dalla mia). Per me c’è una bella differenza fra |dato| e |informazione|, fra |variabile| e |proprietà|, |metodologia| e |metodo| e così via; Bertin usa regolarmente i primi termini di queste coppie intendendo spesso, a mio avviso, i secondi.

Né aiutano a fare chiarezza i “casi”, che l’Autore distribuisce qua e là con buona intenzione trattandoli ciascuno in mezza dozzine di righe e vanificando, in tale estrema sintesi, la loro funzione esemplificativa.

Insomma, alla fine del libro si capisce che il *con-sensus method* è importante, si ha un’idea dei due principali usi che vengono segnalati, ne vengono collegate alcune tecniche specifiche, ma non credo che un lettore medio sia in grado di applicare una qualunque di queste proposte sempre un po’ vaghe, opalescenti, imprecise sin dal lessico.

### 3. Tecniche per il consenso

I due capitoli centrali trattano le tecniche: NGT, Delphi, RAM, Brainstorming e Focus group. A parte la RAM che non conosco e che – stando a quanto appreso in questo libro – mi pare una variante trascurabile dell’NGT, le altre tecniche sono da me discretamente ben conosciute, e ritengo che nel volume di Bertin siano trattate in maniera parziale.

Bertin si confonde sin dal significato del nome: l’aggettivo *Nominal* nel nome della tecnica *Nominal Group Technique* non fa riferimento, come lui annota, al fatto che si tratti di gruppi “costruiti ad hoc per la rilevazione delle informazioni, che non hanno consolidato le classiche dinamiche di gruppo” (p. 67), bensì al fatto che viene limitata o negata l’interazione fra i suoi membri (in contrapposizione ai gruppi reali dove tale interazione è lasciata libera). Ciò di cui parla Bertin (i gruppi “costruiti ad hoc”) si chiamano appunto *gruppi ad hoc* (anche gruppi di lavoro) contrapposti ai gruppi naturali. D’altronde gli psicologi sociali ci insegnano che *qualunque* gruppo, fosse pure di persone fino a quel momento sconosciute l’una all’altra, avviano *da subito* dinamiche interne e interazioni tipiche di *qualunque* gruppo (p.es. leadership), ed è proprio per limitare tali dinamiche – quando ritenute negative – che si applicano tecniche che impongono ai partecipanti di lavorare individualmente interagendo fra loro per mezzo del conduttore (come nella Delphi) oppure che lavorano preliminarmente individualmente (questa è la fase strettamente “nominale”) per poi interagire, in forma particolare e limitata, solo sulle questioni non emerse consensuali nella precedente fase. Bertin ci dà poi una descrizione abbastanza classica dell’NGT riprendendo fedelmente da Delbecq e Van de Van (gli originali ideatori) proponendola come unica e senza cogliere l’occasione per mostrare modalità differenti in particolare nella gestione e conduzione; per esempio la produzione di testi in risposta a questionari aperti rende enormemente laboriosa

la sessione NGT – come lo stesso Bertin segnala (p. 71) – e la soluzione informatica che lui propone aiuta certo ma non risolve; l'NGT invece è assolutamente più veloce quando i partecipanti non devono rispondere a questionari aperti ma attribuire valori di scala (p.es. a indicatori), cosa assolutamente immediata se realizzata in maniera informatizzata (come io stesso ho visto fare a Bertin esattamente vent'anni fa) ma estremamente veloce anche se fatta senza ausilio di computer.

Sulla Delphi le imprecisioni crescono; Bertin afferma che “La tecnica Delphi nasce all'inizio degli anni settanta, messa a punto dalla Rand Corporation, come strumento di previsione da utilizzare in contesti incerti” (p. 74) mentre in realtà è stato elaborato nei primi anni '50 dalla Rand Corporation come analisi degli effetti di possibili attacchi nucleari sovietici; i primi testi della Rand sono degli anni '60 e sono scaricabili dal loro sito.

Anche qui la presentazione operativa è un po' stereotipata e la ragione, io credo, dipende dalle fonti informative utilizzate dall'Autore. Bertin infatti scrive:

La letteratura (Bertin, 1989) propone di individuare almeno quattro grandi filoni di ricerca...

L'autocitazione è usuale e assolutamente ammessa, ci mancherebbe altro, ma Bertin ignora che quando Tizio, autore di un libro, rinvia “alla letteratura”, si prodiga a citare Caio e Sempronio, che sono *altri e diversi autori* con tesi che sostengono quelle di Tizio, e non si limita a citare *solo* se stesso. Bertin è colto ed esperto, indubbiamente, ma autodefinirsi “la letteratura” mi pare un po' troppo.

Anche in questo caso la trattazione, in poche pagine, è rigida e apodittica, descrive *un solo tipo* di Delphi, ne riepiloga caratteristiche ipotetiche e solo a volte realmente presenti. Eppure la bibliografia in fondo al volume è sufficientemente ricca, e nasce il sospetto che una certa fretta nel redigere il suo volume non abbia consentito all'Autore un reale utilizzo dei volumi che pure sono elencati.

Il brainstorming. Qui la fonte citata nel corso della trattazione è Osborne 1988. A parte il piccolo *qui pro quo* sul nome – l'inventore del brainstorming si chiama Osborn, senza la 'e' – occorre rilevare che il testo del 1988 non è quello originale. Come ho già avuto modo di dichiarare nel mio volume del 2006 questa edizione del lavoro di Osborn è una traduzione italiana *manipolata* e “corretta” da Moise J. Levy che ne ha stravolto alcune parti e che a me appare poco adatta a rappresentare la tecnica. In bibliografia (quella finale) ci sono anch'io col testo del 2006, e ne ringrazio molto Bertin, oltre a uno stravagante testo apparso sulla rivista “Cervello e Psycho” ignota anche a Google, di Stoebe (in realtà si tratta di Stroebe, con una 'r', grande esperto) e Nijstad. Se non mi sono sbagliato non c'è altro e viene da pensare che il brainstorming non sia la tecnica più nelle corde di Bertin.

Sul focus group Bertin, oltre ad alcuni classici, sembra rimasto a Corrao 2000 e Bloor e altri 2002; sulle Concept mapping (che non so perché si ostina a chiamare *conceptual mapping*) poi non identifica la vera fonte (Novak) e segue un diverso e parziale filone metodologico che non è realmente utile, come da me evidenziato in un articolo di qualche anno fa.

Ma su questo tipo di critica credo di essere stato sufficientemente chiaro. Bertin presenta una bibliografia finale piuttosto stravagante, indiscutibilmente incompleta e apparentemente poco utilizzata nel corpo del volume dove Bertin, come già si è visto, si rivolge “alla letteratura” con il *plurale maiestatis*.

#### 4. Il consenso

Sono consapevole che fin qui ho parlato di uno stile espositivo, di capacità argomentativa, di fonti più o meno autorevoli e di lessico scientifico in termini che possono anche essere

opinabili. Semmai ad altri lo stile di Bertin sembra chiaro e completo, la bibliografia eccellente e il lessico esemplare. Può essere.

Probabilmente sarà così anche per questo ultimo punto che sto per affrontare, ovvero la tesi fondamentale (o una delle tesi) che porta Bertin a sostenere che

se diversi osservatori, che osservano lo stesso fenomeno, lo descrivono nello stesso modo, allora è probabile che tale osservazione sia attendibile e costituisca una buona rappresentazione della realtà (p. 67).

Ciò viene sostenuto sulla base del fatto che

il giudizio degli esperti porta a considerare il consenso come criterio di validità del dato prodotto (p. 44).

Queste affermazioni sono ripetute in più punti del volume, e anzi il *consensus method* finalizzato alla validazione del dato è uno dei due filoni descritti da Bertin (l'altro è il consenso come finalità).

Naturalmente non posso (e non intendo) sostenere che Bertin "sbagli", ma certamente – e con vigore – che io non sono d'accordo.

Bertin assume – legittimamente – una prospettiva positivista vecchio stile quando ricalca in maniera incredibilmente simile la tesi di fondo di Cartesio che, nel *Discorso sul metodo*, prime pagine, scrive:

Il buon senso è a questo mondo la cosa meglio distribuita: ognuno pensa di esserne così ben provvisto che anche i più incontentabili sotto ogni altro rispetto, di solito, non ne desiderano di più. Non è verosimile che tutti s'ingannino su questo punto; la cosa, piuttosto, sembra attestare che il potere di giudicare rettamente discernendo il vero dal falso, ossia ciò che propriamente si chiama buon senso o ragione, è naturalmente uguale in tutti gli uomini. Sicché la diversità delle nostre opinioni non deriva dall'essere gli uni più ragionevoli degli altri, ma solo dalle vie diverse che seguiamo nel pensare, e dalla diversità delle cose considerate da ciascuno.

Per Cartesio (e per l'impianto paradigmatico positivista) la verità è unica, e se le persone hanno opinioni differenti sul mondo è perché hanno informazioni diverse e modi diversi di affrontarlo. Così Bertin, che ripete questi concetti con grande coerenza da molti anni, e che trova negli approcci consensuali una soluzione che sarebbe piaciuta a Cartesio: mettiamo le persone in interazione entro un gruppo e la verità – necessaria unica e *vera* – emergerà in maniera univoca e consensuale; se ciò non avviene il problema è "nel dato prodotto". Non esistono, per Bertin, verità molteplici; la complessità sociale gli è sconosciuta e financo le ricche trappole di quel linguaggio – prodotto e artefice del lavoro del gruppo – che dovrebbe produrre quel "senso" da lui più volte evocato, dovrebbe esplorare quelle "strutture cognitive" che gli psicologi cognitivisti ci spiegano essere così *diversamente* ancorate all'esperienza del reale.

Quando Bertin, in un ennesimo passaggio su questo tema, dichiara che

il criterio per decidere se il risultato è attendibile o meno è dato dai gradi di omogeneità delle informazioni prodotte dai partecipanti (p.69)

si infila in un vicolo cieco di cui sembra non accorgersi: cosa accade, infatti, se le informazioni non sono omogenee? C'è un errore nel metodo? Un'incomprensione da sanare nella comunicazione fra i partecipanti? E come ci si dovrebbe comportare in questi casi, visto che nel volume questo caso non è contemplato? Bertin parla di validazione, di confronto nel gruppo, di minacce alla validità della ricerca, suggerendo strategie e pericoli ma, a meno di mie sviste, non si diffonde in un apposito capitolo a spiegare come dovrei comportarmi se il mio gruppo, pur costruito con logiche finalizzate al consenso, tale consenso non raggiunge. Non lo scrive, tale capitolo, perché non può. Legandosi troppo alla "validazione del dato" in questa logica positivista probabilmente non può che considerare errato l'esercizio, fallito il gruppo, deficitaria la tecnica. Guai pensare che le persone hanno *legittime* posizioni differenti, e che ciò *non rappresenti alcuna contraddizione*.

## 5. Conclusioni

L'uso poco rigoroso del lessico scientifico, le imprecisioni nella descrizione delle tecniche, i numerosi errori sia grammaticali, che tipografici, che relativi a contraddizioni interne nel

testo (la tab. 3 di pag. 142 riepiloga la numerosità suggerita delle persone da coinvolgere nelle varie tecniche ed è in contraddizione con quanto dichiarato nei paragrafi specifici in tre casi su quattro) testimoniano, a mio avviso, una certa fretteolosità redazionale, una scarsa revisione delle bozze, una tendenza alla superficialità argomentativa. Lo stile è più assertivo che argomentativo, e le cose sono descritte così, come piacciono all'Autore, senza mostrare varianti, posizioni differenti, alternative. L'impianto è orientato a un positivismo ingenuo piuttosto raro da trovare oggi, e la bibliografia finale sembra l'aggiunta casuale di titoli a volte decisamente strani (dove Bertin abbia trovato e letto il "Wuhan University Journal of Natural Sciences" o il "Communications of the Association for Information System" non è dato sapere ma se le citazioni sono autentiche è decisamente da ammirare) e comunque datati, incompleti, e scarsamente usati nel volume.

Se Bertin fosse un giovanotto ambizioso e presuntuoso, volto a scimmiettare l'accademia redigendo prematuramente il suo primo libro non avrei perso un solo minuto a leggerlo e tantomeno a recensirlo. Le cantine degli editori sono pieni di questi volumi lasciati al pasto delle muffe e dei topi.

Ma Giovanni Bertin è un'icona della valutazione italiana. Lui faceva il valutatore, e lo faceva sul serio, quando io ancora non me ne occupavo, e devo anche all'incontro con lui e il suo gruppo le scelte che mi hanno poi fatto abbracciare questa professione. Bertin ora è un accademico, e suppongo che tutta la sua ricca esperienza metodologica sia incanalata ora nel lavoro didattico. Bertin quindi ha delle responsabilità. Non può scrivere un libro di questo genere.